

# INTRODUZIONE

Ἡ ψυχὴ δὲ τοῦτο ὡς ζῶμεν καὶ  
αἰσθανόμεθα καὶ διανοούμεθα  
πρῶτως.

(Aristotele)

La filosofia, a cavallo tra Otto e Novecento, è stata caratterizzata, com'è noto, da un marcato antipsicologismo. Questa netta condanna di ogni forma di psicologismo accomunò correnti di pensiero apparentemente molto lontane tra loro, come il Neokantismo, la Fenomenologia, la nuova logica, il Neoempirismo. Né si tratta probabilmente soltanto della filosofia. Qualcosa di analogo all'antipsicologismo si ebbe forse anche nella letteratura e nell'arte, compresa la musica. A dire il vero, questa svolta non fu né così improvvisa, né così nuova come pure si continua a ripetere. Nel secolo XIX non erano certo mancate prese di posizione del tutto analoghe. Si pensi, tanto per fare qualche esempio, a Herbart, a Bolzano e, perché no, a Hanslick. Certo nel Novecento la condanna della psicologia fu più radicale e generalizzata e la svolta linguistica che caratterizzò poi gran parte della filosofia analitica, fino ad anni relativamente recenti, non fece altro che consolidare queste posizioni. L'ampiezza e la radicalità del fenomeno non deve però indurci a credere che allora sia tutto chiaro e definitivo. Paradossalmente, in tutta questa vicenda, è proprio il concetto di psicologismo a non essere affatto chiaro. Intanto l'accusa di psicologismo veniva affibbiata, come un marchio d'infamia, a pensatori che in fondo avevano ben poco in comune tra loro. Tacciare di psicologismo un avversario era diventato il modo più semplice e rapido per screditarlo. E, d'altro canto, l'uso spesso quasi caricaturale del termine fece sì che i diretti interessati non vi si riconoscessero affatto e protestassero vivamente,

come ad esempio Brentano con Husserl; o che, talvolta, come nel caso di Lipps con lo stesso Husserl, rinviassero l'accusa al mittente. Ma proprio perché usato e abusato, non si capisce bene che cosa si debba intendere per psicologismo. Né il termine, a dire il vero, viene sempre usato nella sua accezione negativa. Così Geldsetzer, pur riconoscendo che Fries, accanto a Herbart e Beneke, è «uno dei padri dello psicologismo del XIX secolo, che voleva elevare la psicologia empirica a scienza fondamentale delle cosiddette scienze dello spirito»<sup>1</sup>, arriva però a dire che la fenomenologia husserliana, a dispetto di quanto ritenevano i suoi rappresentanti, «era stata ed era rimasta la seconda grande forma dello psicologismo tedesco», dopo Fries<sup>2</sup>.

Quel che è certo è che vi fu un periodo di grande espansione delle problematiche psicologiche, accompagnata dalla convinzione, più o meno diffusa, che le sorti della filosofia dipendessero in gran parte dalla psicologia. Vi fu anche una sorta di occupazione delle cattedre di filosofia da parte di psicologi e tutto ciò provocò, com'è naturale, una decisa reazione. Ma questo certo non basta né a definire il concetto di psicologismo, né, di conseguenza, a chiarire quale sia, eventualmente, il nemico da combattere e quale la reale proposta alternativa. Proprio a cavallo tra i due secoli, Falckenberg definì lo psicologismo, quella «concezione, secondo la quale l'esperienza interna dei nostri stati psichici sarebbe l'unico punto di partenza di tutto il conoscere, la psicologia la scienza fondamentale, le altre scienze soltanto applicazioni o parti di essa»<sup>3</sup>. E, quali esempi evidenti di questa tendenza, egli citava Fries, Beneke e Lipps, il quale ultimo, però, ad un certo punto sarebbe rinsavito. Ma questa definizione è insieme troppo generica e troppo specifica. Così com'è, sembra cucita addosso a Beneke, per il quale, come si vedrà, la psicologia è effettivamente la fonte di tutta la conoscenza, la scienza fondamentale, di cui tutte le altre scienze sono o parti o applicazioni; ma non si adatta affatto né a Fries né a Lipps. E

---

<sup>1</sup> L. Geldsetzer, *Die Philosophie in der ersten Hälfte des 19. Jahrhunderts*, Meiner, Hamburg 1975, p. 33.

<sup>2</sup> L. Geldsetzer, *Metaphysische Tendenzen der philosophischen Entwicklung in der Bundesrepublik Deutschland seit 1945*, in *Die sogenannten Geisteswissenschaften: Innenansichten*, hrsg. von W. Prinz und P. Weingart, Suhrkamp, Frankfurt a. M. 1990, p. 437.

<sup>3</sup> R. Falckenberg, *Geschichte der neueren Philosophie von Nikolaus von Kues bis zur Gegenwart*, Leipzig 1902<sup>4</sup>, p. 564.

una categoria di pensiero che, almeno in Germania, sembra dare conto di un solo esponente, non pare particolarmente utile. Inoltre essa non tocca, o almeno non esplicita, il problema di fondo, che è la confusione tra «normativo» e «naturale», tra proprietà delle verità logiche e matematiche, ad esempio, e proprietà empiriche, psicologiche, appunto, di cui sarebbe colpevole lo psicologismo. Ed è proprio su questo punto che, fin dalle pagine introduttive dei *Grundgesetze der Arithmetik*, Frege insiste, polemizzando con Mill. Considerazioni analoghe svolgerà anche Husserl, nei *Prolegomena alle Logische Untersuchungen*, additando a sua volta Mill e Beneke come esempi di tale confusione. Sembra allora ragionevole assumere che per psicologismo si debba intendere una filosofia che confonde «normativo» e «naturale» o, più esattamente, che sostituisce il «normativo» col «naturale». Credo però che nessuno dei pensatori chiamati in causa possa essere ricondotto completamente a questo atteggiamento: non Mill, che distingueva chiaramente tra logica, come «teoria del pensiero valido; non del pensare, ma del pensare correttamente», e psicologia, come «teoria del pensiero in quanto pensiero»<sup>4</sup>; non Fries, non Lipps, non Stumpf. E neppure Beneke, in fondo, per il quale è ben vero che la logica è, «in tutto e per tutto, *psicologia applicata*»<sup>5</sup>, ma che pure riconosce alla logica la funzione di «*codice delle leggi del pensiero*»<sup>6</sup>. È innegabile che in Beneke permane una certa ambiguità, che il suo interesse per una psicologia della ricerca scientifica e per una genetica delle operazioni logiche lo conduce talvolta a confondere «normativo» e «naturale»; ma resta pur tuttavia, anche per lui, una sostanziale autonomia dei due piani.

Non vi è dunque da stupirsi se, nell'atmosfera culturale appena descritta, un pensatore come Beneke è stato definitivamente consegnato *ad acta*, come un caso singolare e un po' paradossale di filosofo. Questo spiega, almeno in parte, insieme alla condanna senza appello del neoidealismo, l'oblio pressoché totale nel quale egli è precipitato, nonostante che fosse stato tutt'altro che assente dal dibattito filosofico.

---

<sup>4</sup> J. S. Mill, *The Collected Works of John Stuart Mill*, vol. IX: *An Examination of Sir William Hamilton's Philosophy*, ed. by J. M. Robson and A. Ryan, Toronto University Press, Toronto 1979, pp. 461 e ss.

<sup>5</sup> F. E. Beneke, *Lehrbuch der Logik als Kunstlehre des Denkens*, Mittler, Berlin-Posen-Bromberg 1832, p. 11.

<sup>6</sup> F. E. Beneke, *System der Logik als Kunstlehre des Denkens*, 2 Teile, Dümmler, Berlin 1842, Bd. 1, p. 8.

Basti pensare, tanto per fare un nome, a Mach. Ora la situazione pare cambiata o almeno sembra siano in vista degli interessanti cambiamenti. L'accusa di psicologismo resta un'accusa grave, di quelle da lavare nel sangue, ma non mancano elementi di novità. Il rigoglioso fiorire delle scienze cognitive ha riproposto le problematiche del mentale e ha rimesso in corsa, per così dire, la psicologia. Non si tratta, naturalmente, di ritornare puramente e semplicemente a modelli ormai inaccettabili, né di ignorare le obiezioni degli antipsicologi e le acquisizioni fondamentali della svolta antipsicologista. Si tratta più semplicemente di chiedersi se si può veramente considerare la critica di Frege e di Husserl allo psicologismo come un dogma, come un dato acquisito e, più in generale di domandarsi se, sulla scorta di quella critica, non si sia gettato via troppo, se non si sia buttato via, insomma, anche il bambino, insieme all'acqua sporca del bagno. Risulta allora particolarmente suggestiva la proposta di Pascal Engel di recuperare alcuni aspetti dello psicologismo; fermo restando, è bene ripeterlo, che le nozioni normative non sono in alcun modo riducibili a nozioni naturali e che la validità delle norme non dipende dai fatti psicologici. Su questo punto gli antipsicologi hanno ragione. Tuttavia, affinché le norme siano applicabili ad agenti umani, è necessario collegarle, a parere di Engel, alla psicologia degli agenti. Così egli muove dall'idea che, benché le considerazioni causali relative alla costituzione psicologica degli individui non siano della medesima natura delle considerazioni normative, hanno tuttavia qualcosa in comune con esse e contribuiscono, almeno in parte, a caratterizzarle; perciò «*i fatti concernenti la psicologia di una nozione non sono totalmente estranei a ciò che rientra nella sua definizione*». Sulla base di questa «*presunzione psicologista*», come la definisce lo stesso Engel, egli giunge a proporre «*uno psicologismo non riduzionista, debole o minimale*» che avanza la tesi secondo cui, «*come sostengono gli psicologi*» vi sarebbe «*una dipendenza delle entità oggettive – per quel che riguarda la loro esistenza – dai fatti psicologici, sebbene non sia possibile ridurre queste entità oggettive a fatti psicologici, contrariamente a ciò che sostiene uno psicologismo riduzionista*». Obiettivo di questo nuovo «*psicologismo*» non è quello di «*descrivere de facto i tipi di processi e di rappresentazioni psicologiche che conducono alla formazione delle conoscenze, ma di specificare quelli che dovrebbero essere i tipi di processi che governano la vita psicologica degli agenti umani*». In questo modo lo psicologismo verrebbe ad operare sia a livello normativo, sia a

livello naturale <sup>7</sup>.

Non è questo il luogo per discutere le tesi e le proposte di Engel. Qui mi interessa soltanto registrare questo mutamento di atmosfera, che pone le condizioni per un ripensamento dei rapporti tra psicologia e logica e, più in generale, tra psicologia e sapere filosofico. Né il caso di Engel è un caso isolato <sup>8</sup>. Tenendo conto di tutto ciò, può essere interessante e persino utile tornare alla fonte dei problemi. Se è vero, infatti, come dice Herbart, che «tra tutte le storie, la storia della filosofia è la più noiosa, se non viene utilizzata per un nuovo filosofare» <sup>9</sup>, è vero anche che, soprattutto nei momenti di ripensamento o di revisione di teorie forti, che si sono imposte per lungo tempo e sono diventate quasi dei dogmi, riflettere su quelle fasi del sapere in cui nulla si era ancora consolidato, in cui si stava ancora cercando una soluzione, può gettare nuova luce sui nostri stessi problemi, evidenziandone la complessità e magari mostrando la proficuità di temi che erano stati accantonati e, per così dire, dimenticati. Con questo spirito, varrebbe la pena, credo, rileggere oggi, l'opera di Beneke.

Lo scritto che presentiamo qui, per il suo carattere eminentemente programmatico e «divulgativo», a dire il vero non si presta, in quanto tale, ad un ripensamento dei temi cui si è fatto cenno. Esso è piuttosto interessante soprattutto per l'atmosfera culturale di cui è espressione. Da un lato testimonia una significativa vitalità, anche in Germania, di temi caratteristici dell'Illuminismo e più in particolare della *Spätaufklärung*, in pieno ottocento. Si è soliti pensare infatti che la filosofia kantiana e più ancora la filosofia postkantiana abbiano fatto piazza pulita dell'Illuminismo; ma non è così. Quella che a noi pare la filosofia dominante dei primi decenni del XIX secolo era soltanto l'avanguardia della nuova cultura, che doveva comunque vedersela con i vecchi esponenti del tardo illuminismo, che in molte università conservava ancora saldamente il suo prestigio. In realtà non era mai venuta del tutto meno la continuità tra questa tradizione di pensiero e le nuove generazioni. Questo spiega la peculiarità e se si vuole la «stra-

---

<sup>7</sup> P. Engel, *Philosophie et psychologie*, Gallimard, Paris 1996, pp. 113 e ss.; P. Engel, *Filosofia e psicologia*, a cura di E. Paganini, Einaudi, Torino 2000, pp. 77 e ss.

<sup>8</sup> Mi limito a segnalare qui il bel volume di E. Picardi, *La chimica dei concetti. Linguaggio, logica, psicologia 1879-1927*, Il Mulino, Bologna 1994.

<sup>9</sup> J. F. Herbart, *Sämtliche Werke*. In chronologischer Reihenfolge, hrsg. von O. Flügel und K. Kehrbach, Scientia, Aalen 1964, Bd. VII, p. 118.

vacanza» della filosofia di Beneke che, per un verso, è pensatore in tutto e per tutto postkantiano e per l'altro resta fedele agli ideali empiristici, baconiani, quasi, che gli vengono dall'Illuminismo e lo portano ad esaltare la scienza come modello di razionalità e di rigore, al quale la filosofia si deve adeguare, e lo accomunano agli *idéologues* francesi e agli empiristi inglesi, come Herschel e Mill. Dall'altro aiuta a capire come fosse possibile che, dopo la grande stagione idealista, il positivismo si fosse affermato anche in Germania con relativa facilità. Beneke infatti sembra, per certi versi, «anticipare» lo spirito del positivismo. Sarà dunque opportuno gettare rapidamente uno sguardo agli aspetti più caratteristici della filosofia di Beneke che, in questo scritto, vengono solo rapidamente tratteggiati, ma che pure ne costituiscono le premesse fondamentali.

Secondo Beneke, l'intera filosofia moderna è idealista, perché tutti i sistemi moderni, almeno a partire da Cartesio, mettono in dubbio la validità della nostra conoscenza del mondo esterno. Dopo Cartesio e dopo Kant, infatti, non è più possibile la posizione del realismo ingenuo che postula una completa corrispondenza tra rappresentazioni e cose. E del resto, neppure il senso comune è veramente sempre realista, come si potrebbe presumere a tutta prima. Infatti se per idealismo s'intende il dubbio sull'effettiva possibilità di stabilire un'adeguata correlazione tra rappresentare ed essere – perché altrimenti il nostro rappresentare dovrebbe essere quello stesso essere, il che è assurdo –, il senso comune, anche se non lo sa e nonostante le sue dichiarazioni di radicale realismo, è anch'esso idealismo. Al realismo non si può non concedere che le cose esercitano su di noi certe determinate impressioni e che, in qualche modo, ci trasmettono qualcosa del loro essere e tuttavia noi non potremo mai cogliere per intero il loro vero essere, che rimane inesorabilmente inattuabile. La nostra conoscenza del mondo esterno è infatti sempre un misto di soggettivo e oggettivo e non si dà mai oggettività pura. In questo l'idealismo pare a Beneke inattuabile. Così, recensendo i *Werke* di Jacobi, pur riconoscendogli il merito di aver affermato l'esistenza di un sapere immediato, sul quale si fonda il suo realismo, gli rimprovera di aver esteso questo sapere immediato anche al mondo esterno, mentre esso, come si vedrà tra breve, vale soltanto per il senso interno. Per il mondo esterno non si dà conoscenza immediata; su questo punto l'idealismo confuta inesorabilmente Jacobi. Questo non vuol dire però che si debbano accettare

gli sviluppi idealistici della filosofia postkantiana che anzi, costituiscono agli occhi di Beneke, la malattia mortale della filosofia tedesca. Gli idealisti hanno infatti preteso di costruire sul vuoto delle loro speculazioni, di abbandonare totalmente il piano dell'esperienza e del buon senso, pretendendo di raggiungere con un colpo di bacchetta magica, il principio unico dal quale non deriverebbe soltanto la conoscenza umana, ma addirittura ogni cosa. Questa filosofia, fondata esclusivamente su castelli speculativi, che pretendono di dimostrare tutto, quando invece è necessario dare qualcosa per immediatamente certo, senza dimostrazione, ha condotto all'isolamento della Germania. A questo idealismo assoluto, totale bisogna contrapporre un idealismo moderato, che riconosce al realismo che l'essere ci deve essere dato in qualche modo, altrimenti non sarebbe possibile alcuna metafisica, non sarebbe possibile alcuna relazione tra rappresentare ed essere. Bisogna insomma ritornare a Kant, ma non al Kant responsabile degli sviluppi idealistici del suo stesso pensiero, bensì al Kant erede della migliore tradizione britannica, il Kant che ha affermato con chiarezza che in base a meri concetti non è possibile alcuna vera conoscenza; insomma al Kant che non ha mai rinnegato il principio che si ha vera conoscenza, soltanto se la si fonda sull'esperienza. Questa, per sommi capi la situazione relativa al mondo esterno. Tutt'altro discorso vale per il mondo interno. La posizione di Beneke è veramente paradossale: nel momento in cui pare realista è idealista e nel momento in cui pare idealista è realista.

Il mondo esterno resta dunque per noi meramente fenomenico e oggetto di rappresentazione: soggettivo e oggettivo, s'è visto, restano inesorabilmente mescolati. È ben vero che noi non rappresentiamo in altro modo che attraverso noi stessi e ogni attività rappresentativa dell'anima, altro non è che la ripetizione di una precedente attività. Ma proprio per questo è necessario riconoscere che noi stessi siamo un essere ed abbiamo di noi stessi una percezione nella quale entra immediatamente l'essere, senza che sia necessario fare ricorso ad una forma esterna. Per raggiungere il nostro essere non abbiamo bisogno, insomma, di uscire da noi stessi: qui siamo insieme rappresentare ed essere. Con ciò è superata, secondo Beneke, la difficoltà sottolineata dagli idealisti, per cui noi, non potendo uscire da noi stessi, non possiamo neppure conoscere l'essere delle cose. La percezione in realtà è semplice e l'essere vi entra immediatamente. Essere e rappresentazione sono

una cosa sola: l'essere è immediatamente elemento e fondamento della rappresentazione, senza che sia stato aggiunto alcunché di esterno. Il regno dell'essere si estende almeno fin dove giunge il rappresentare e questo essere è immediatamente evidente a tutti. Soltanto la conoscenza dell'essere interno è dunque immediata; sempre mediata è invece la conoscenza del mondo esterno. L'attività dell'anima è l'unico processo naturale che noi siamo in grado di cogliere senza mediazione esterna, nel suo vero essere, ovvero com'è in sé e per sé. Beneke distingue dunque tra un mondo esterno che ci si presenta solo come fenomeno, oggetto della nostra rappresentazione e il cui in sé ci rimarrà per sempre precluso, ed un mondo del quale, grazie ad un'intuizione immediata, cogliamo l'in sé: il mondo interiore. La psicologia, in quanto scienza del mondo interiore, ci consente di cogliere l'anima così com'è e, a differenza delle scienze naturali, di fissarne le ultime, più elementari strutture concettuali. La psicologia viene dunque ad assumere una funzione centralissima in ambito filosofico; tuttavia è necessaria una profonda riforma che consenta ad essa di diventare una scienza rigorosa, esattamente come è avvenuto per le altre scienze naturali. E questa riforma, secondo Beneke, è ormai in atto. Mediante la riforma del metodo psicologico sarà finalmente possibile fondare rigorosamente la filosofia che, grazie all'interiorità della conoscenza, sarà in grado non solo di gareggiare con le altre scienze, ma addirittura di superarle in continuità, sicurezza e rapidità dei suoi progressi.

In questa prospettiva l'anima che, come s'è visto, è l'unico ente naturale che siamo in grado di cogliere immediatamente nel suo essere in sé. Ma che cos'è propriamente l'anima? Anche qui, a parere di Beneke, domina una notevole confusione. L'anima non è una semplice *tabula rasa* né possiede facoltà innate; ma non è neppure una sostanza. È necessario ipotizzare che essa si componga di forze, grazie alle quali tutte quelle forme che vengono solitamente attribuite ad essa: intelletto, volontà, ecc. possano essere prodotte in essa, senza che per questo si debbano considerare in essa preformate. L'anima insomma non è qualcosa di già dato, di compiuto fin dall'inizio, ma è in continua evoluzione e se l'anima di un uomo che ha avuto molte e ricche esperienze è costituita da molte forze interne che si mescolano in differenti modi e da cui deriva l'infinita varietà, ricchezza e raffinatezza delle sue reazioni psichiche, il fanciullo, proprio per la mancanza di queste esperienze, non può possedere tante forze. (segue)

F. E. Beneke

## PHILOSOPHIE UND PSYCHOLOGIE

[1] ÜBER DIE NEUERLICH IN DER PSYCHOLOGIE EINGETRETENE  
REFORM UND DEREN FOLGEN FÜR DAS PRAKTISCHE LEBEN

Kaum möchte sich ein stärkerer Kontrast nachweisen lassen, als der für den ersten Anblick zwischen den Schicksalen hervortritt, welche die *Naturwissenschaften*, und welche die *Philosophie* in unseren Tagen erfahren haben. In dem Gebiete jener finden wir die regsten Bestrebungen ununterbrochen mit dem reichsten Gewinne belohnt. Die Forscher aller gebildeten Völker arbeiten, einander gegenseitig unterstützend und ergänzend, zusammen. Mit Blitzesschnelle sehn wir jede neue Beobachtung und Entdeckung von einem Ende des Erdkreises zum andern verbreitet, und was in Deutschland begonnen worden, vielleicht in England oder in Italien fortgeführt oder in Nordamerika auf das praktische Leben angewandt. Auch die schwächste Geisteskraft arbeitet nicht vergebens: es kommt eine Zeit, wo auch der von ihr gelieferte Beitrag im Systeme des Ganzen seine angemessene und seine fruchtbare Stelle findet. Wissenschaft und Praxis stehn auf jedem Punkte im innigsten Verkehr miteinander; und mit jener zugleich gestaltet sich die Welt so rasch um, daß man sie in manchen Beziehungen (man denke an die [2] Dampfschiffe, die Eisenbahnen pp) schon nach einem Jahrzehnd kaum wiedererkennt. Wie so ganz anders

in der Philosophie! Wir finden auf ihrem Gebiete, in unserem Vaterlande namentlich, nicht weniger Eifer, nicht weniger Kräfteanspannung, und der sich gerade die ausgezeichnetsten Geister unterzogen haben. Aber durch alle diese angestregten Bemühungen ist noch immer nichts geworden, was nur einigermaßen Bestand oder Fruchtbarkeit hätte. Glänzende Meteore sind staunenerregend vor uns vorübergerauscht; aber wir sehen uns vergebens nach einer Spur um, welche sie zurückgelassen hätten, die abentheuerliche Chronik ausgenommen, welche von ihnen in der Geschichte der Philosophie niedergelegt ist. Schon längst ist zwischen uns Deutschen und allen übrigen gebildeten Völkern in Hinsicht der Philosophie eine kaum zu übersteigende Scheidemauer gezogen; wenigstens haben alle Diejenigen, welche (wie neuerlich *Cousin*) diese Schranke zu übersteigen versucht, es keinem von beiden recht gemacht: haben von dem eigenen Volke nur ein lächelndes, gewissermaßen mitleidiges Achselzucken, von den deutschen spekulativen Schulen die Erklärung geerntet, daß sie nichts, gar nichts von ihrer Weisheit verstanden<sup>1</sup>. Und selbst Unter uns selber: wo finden wir wohl ein Zusammenarbeiten, eine gegenseitige Förderung, einen wahren Fortschritt? Die nicht zu derselben, eng beschränkten Schule gehören, arbeiten Jeder für sich; und selbst nicht einmal so weit können sich [3] die in verschiedenen Richtungen Fortgehenden einander nähern, daß auch nur ein Kampf zwischen ihnen möglich würde. In dem Maße fehlt ihnen jedes Gebiet, welches sie zusammen zu betreten im Stande wären! Mit dem *Leben* stehn die meisten Bearbeitungen der Philosophie in gar keiner Verbindung.

Es ist nicht unsere Absicht, die Ursachen dieser so höchst verschiedenen Erfolge in ihrem ganzen Umfange zu untersuchen. Wie der größere Theil der philosophischen Disciplinen bei uns gewöhnlich behandelt wird, sind diese und die Naturwissenschaften gewissermaßen inkommensurable Größen; oder die Auffindung eines für beide gemeinsamen Maßstabes würde wenigstens ausführlichere Vorbereitungen und ein tieferes Eingehn erfordern, als die Bestimmung dieser Zeitschrift verstattet. Aber Eine Wissenschaft im Gebiete der Philosophie giebt es doch, welche, allgemeiner anerkannt, in allen

---

<sup>1</sup> Diese Erklärung findet sich in Bezug auf *Cousin* auf das Bestimmteste ausgesprochen in der Recension der zweiten Ausgabe seiner *Fragmen[t]s Philosophiques* in den „Jahrbüchern für wissenschaftliche Kritik“ (August 1834).

ihren Begründungsverhältnissen so nah an die Naturwissenschaften angränzt, daß ihr in dem Maße ungünstigeres Geschick in der That als höchst räthselhaft erscheinen muß. Ich meine die *Psychologie*. Den, durch die höchsten und heiligsten Interessen gespannten Erkenntnißbestrebungen liegt hier eben so wohl eine *Erfahrung*, und eine *überaus reiche, ununterbrochene Erfahrung* vor. Das Specielle läßt sich in eben der Art, wie bei der äußeren Natur, zu allgemeinen Anschauungen und Sätzen zusam[4]menfassen; und die Entwicklungen unterliegen in eben der Ausdehnung streng bestimmten ursächlichen Verhältnissen. Kurz, wir haben in jeder Hinsicht dieselben Grundverhältnisse, dieselbe Struktur, dieselbe (man erlaube mir diesen Ausdruck) Physiognomie der wissenschaftlichen Erkenntniß. Und warum also haben wir nicht auch die gleiche Vollkommenheit derselben? Warum in der Psychologie, bis zu unserer Zeit hin, noch immer ein unklares Rathen und Meinen, ein schwankendes Hin- und Her- greifen, indem man es mit diesen und mit jenen Hypothesen versucht, einen durchgreifenden Mangel an Zusammenhang und Genauigkeit der Konstruktion? Während sich doch die meisten Theile der Naturwissenschaften schon seit geraumer Zeit schon einer so großen Klarheit, Sicherheit, Bestimmtheit, Genauigkeit der Erkenntniß zu erfreuen haben?

Indem man nun die Verschiedenheit beider als *in diesem Maße wirklich vorhanden*, und als *für sie wesentlich* voraussetzte, hat man sich zur Erklärung derselben zuerst darauf berufen, daß von den Thätigkeiten und Entwicklungen unserer Seele wohl *Wahrnehmungen*, aber *keine eigentlichen Beobachtungen* möglich seien. Die äußeren Dinge könne man ruhig von allen Seiten besehen, betasten, durch die übrigen Sinne prüfen; sie hielten stille, indem wir sie in verschiedene Stellungen brächten, verbänden, mechanisch oder chemisch trennten pp. Die psychischen Entwicklungen aber gingen zu schnell vorüber; kaum habe die Wahrnehmung angefangen, so müsse sie schon wieder aufhören; oder die Kraft der Seele sei zu sehr von der wahrgenommenen Ent[5]wicklung selber eingenommen, als daß sie sich zugleich mit angemessener Stärke auf deren Auffassung richten könne; kurz der innere Sinn sei seiner innersten Natur nach nicht zum Fixieren, zum wissenschaftlichen Beobachten gemacht. – Aber diese Behauptungen lassen sich leicht widerlegen. Überhaupt ist es ja nicht der Sinn, der die Wahrnehmung zur Beobachtung erhebt, sondern das, was wir *geistig in dieselbe hineinlegen*. Die elektrischen Erscheinungen haben vom Anfang

der Welt an eben so wohl Statt gefunden, als seit dem Anfange des vorigen Jahrhunderts; man hat sie auch gewiß unzählige Male wahrgenommen; aber man hat sie nicht beobachtet, weil man noch nicht *geistig* inne geworden war, daß es in dieser Hinsicht überhaupt etwas Bemerkenswerthes wahrzunehmen gebe. Nun kann uns zwar dasjenige, was wir in dieser Art geistig hineinlegen, zuletzt wieder nur durch die Wahrnehmung gekommen sein, und seine Vollkommenheit also wird, den tiefsten Gründen nach, von den Vollkommenheiten oder Unvollkommenheiten der Wahrnehmungsvermögen abhängig sein. Aber dem inneren Sinn stellt sich doch unstreitig neben jenem Schwierigeren auch Vieles dar, was er selbst bei der gewöhnlichen Auffassungsweise sehr wohl zu fixieren im Stande ist; und es wird also nur darauf ankommen, daß dieses *sorgsam angesammelt* und, wo die bezeichneten ungünstigeren Auffassungsverhältnisse gegeben sind, *hinzugebracht* wird: so wird auch für den *inneren* Sinn (der Verfasser [6] spricht hier in seinem und in vieler Anderen Namen aus eigener Erfahrung) *jeder* Grad von Klarheit, Bestimmtheit und Gewandtheit genommen werden können, welcher nur irgend für *wahrhaft wissenschaftliche Beobachtungen* erforderlich ist. Auch dies Schnellste werden wir mit eben so schnellem Blicke zu fixieren, auch bei dem Umfangreichsten und Spannendsten noch Kraft zu klarbestimmter Auffassung zu verbringen im Stande sein. Aber freilich wie der Kranke nur von dem Arzte, die chemischen Prozesse nur von dem Chemiker pp eigentlich beobachtet werden, und dagegen der Laie auch jetzt noch immer bloße Wahrnehmungen davon bildet: so sind auch zur Erwerbung der Beobachtungsgabe für das Psychische eigenthümliche Übungen und Studien nöthig; und es ist dazu keineswegs an dem jedem Menschen Angeboren und am guten Willen genug.

Indem nun Manche diese Möglichkeit wahrer Beobachtung auch für die psychischen Entwicklungen zugestehn, meinen sie doch, die Erkenntniß derselben müsse deshalb nothwendig unvollkommen bleiben, weil es im Gebiete des Geistigen *kein Hülfsmittel der Beobachtung gebe, keine Bewaffung des Sinnes*, wie sie uns für die äußeren Sinne durch *Vergrößerungsgläser, Ferngläser* und ähnliche Veranstaltungen gewährt werde. Wir könnten hierauf zunächst antworten, daß dies auch für das Psychische nicht in dem Maße nöthig sei, weil es uns *unmittelbarer* und *in weit größerer Individualität* und *Genauigkeit* vorliegt. Wir erklären uns hierüber näher. Man hat oft gemeint, die *Psy[7]chologie* könne erst durch

die *Anatomie* und die *Physiologie* zu höherer wissenschaftlicher Vollkommenheit erheben werden. Aber auch angenommen (was doch noch immer problematisch sein möchte), daß dieselben wirklich einen gemeinsamen Gegenstand der Erkenntniß haben: auf welcher von beiden Seiten ist derselbe mit *größerer Genauigkeit* und (um mich dieses Ausdruck zu bedienen) *Ausführlichkeit* gegeben? – Auch der Seele des geistigärmsten Menschen wohnt unstreitig eine Fähigkeit bei, Hunderttausende von verschiedenen Vorstellungen, Gefühlen, Bestrebungen pp zu bilden. Jede derselben hat ferner ihren eigenthümlichen Grad von Klarheit, Schnelligkeit, Erregtheit, Widerstandskraft pp, und nicht nur die Vorstellungen pp selbst, sondern auch diese ihre Beschaffenheiten können wir, bei angemessener Übung, mit großer Bestimmtheit auffassen. Überdies kann *jede mit jeder anderen* bloß dadurch, daß sie in gewissen Verhältnissen mit ihr zusammen ist, auch für das innere Seelensein (wie uns spätere Erfahrungen lehren) in Verbindung treten; und auch alle diese Verbindungen, in ihren unendlich verschiedenen Graden von Stärke, Sicherheit pp, nehmen wir sehr bestimmt wahr. Man trete nun auf die andere Seite hinüber: vergleiche das Gehirn, wie es unseren Vergrößerungsgläsern vorliegt. Haben wir wohl, auch wenn wir diese noch so sehr vervollkommenet denken, auch nur die geringste Aussicht, die Erkenntniß von Strukturverhältnissen zu gewinnen, welche mit den parallelen psy[8]chischen, in Hinsicht auf Einzelheit, Genauigkeit pp auch nur von Weitem würden eine Vergleichung aushalten können? – Auch ohne alle Hülfsmittel der Auffassungskraft also haben wir bei der psychischen Beobachtung unendlich viel mehr, als was die äußeren Sinne selbst durch die vollkommenste Bewaffnung erreichen können.

Außerdem aber giebt es allerdings auch für die psychischen Entwicklungen Vergrößerungsgläser, oder doch, was gleiche Dienste thut. Man betrachte z. B. die Wirkungen, welche durch gewisse Einflüsse der Umgebungen, oder gewisse Arten der geistigen Anspannung pp, auf ganze Völker und bei ununterbrochen gleicher Andauer während mehrerer Jahrhunderte hervorgebracht worden sind: und man wird Dasselbe tausendfach, und mehr als tausendfach vergrößert erblicken, was die vorübergehende Wirkung derselben Einflüsse und Anspannungen bei Einzelnen enthält. Und eben so vermöge anderer Verfahrungsweisen. Will man z. B. wissen, wie Subjekt und Prädikat bei ihrer Verbindung im Urtheil einander gegenseitig fördern: so ver-

gleiche man Verhältnisse, wo sie hundertfach und tausendfach wiederholt gegeben sind: wie bei der Aufklärung des Eindrucks von einer Symphonie, einem Trauerspiele pp, indem man das ursprünglich unendlich reich Verschlungene und Verschmolzene, durch eine längere Reihe von Ur[9]theilen, allmählich in seine einfachen Bestandtheile zerlegt; oder man beobachte die Veränderung, welche mit einem in abstraktem Denken isolierten (wie in allgemeinen Begriffen lebenden) Menschen vorgeht, wenn er genöthigt wird, sich in das Leben zu mischen, und ihm durch dieses zu jenen Begriffen, als Prädikaten, auffrischende und belebende Subjektvorstellungen hinzugegeben werden. So giebt es der vergrößerten Verhältnisse viele auch für die psychische Auffassung; und obgleich sie dieser Unterstützung weit weniger, als die äußeren, *bedarf*, möchte ihr doch dieselbe nicht weniger zu Gebote stehn.

Aber darin wenigstens (meint man) stehe die psychologische Erkenntniß derjenigen der Naturwissenschaften wesentlich nach, daß sich auf dem Gebiete jener *keine Experimente* anstellen ließen, durch welche doch allein, indem wir die Beobachtung nach Gefallen zu veranlassen, und der Natur gleichsam Fragen vorzulegen in den Stand gesetzt würden, auf die sie uns antworten *müsse*, für die wissenschaftliche Erkenntniß eine größere Ausdehnung, Mannigfaltigkeit und Bestimmtheit erworben werden könne.

Auch hier könnten wir zuerst, indem wir den gerügten Mangel als wirklich vorhanden zugeständen, die hieraus abgeleiteten nachtheiligen Folgerungen in Abrede stellen. Von allen Naturwissenschaften [10] hat die Astronomie zuerst eine höhere Festigkeit der Ausbildung gewonnen; und doch sind gerade bei ihr keine Experimente möglich. Es kommt also nur auf die *Stätigkeit*, auf die *erschöpfende Vollständigkeit* der Beobachtungen an: wo sich diese findet, da ist es gleichgültig, ob wir sie durch *unsere Veranstaltungen* hervorgerufen haben, oder nicht. Im letzteren Falle macht uns (wie schon bei den astronomischen Beobachtungen), ohne unser Zuthun, die Natur selbst alle für die Vollkommenheit unserer Erkenntniß nöthigen Experimente vor. So aber verhält es sich nun allerdings gewissermaßen auch in der Psychologie. Die Beobachtung, auf welche sich dieselbe zu stützen hat, ist so ununterbrochen, und überdies, wenn wir alles dasjenige benutzen, was seit Jahrtausenden beobachtet worden ist, in so unerschöpflichem Reichthume gegeben, daß wir, beinah ohne Ausnahme, für jedes

Problem, welches uns entsteht kann, auch in den ohne unser Zuthun vorgegangenen Entwicklungen vollständige Data zu seiner Lösung zu finden sicher sein können.

Überdies aber ist auch bei diesem Einwande wieder die Voraussetzung falsch. Wir können, wenn wir es nur recht anzufangen wissen, an uns selber und an Anderen, *unzählige und unzählig variierte Experimente anstellen*. Man nehme zuerst etwa das Denken. Wir können über einen Gegenstand denken, nachdem wir vorher über einen verwandten, oder über einen verschiedenen, und in diesem oder jenem Maße verschiedenen, und wäh[11]rend dieser oder jener Länge der Zeit, und mit diesem oder jenem Grade von Anstrengung gedacht haben. Wir können aber auch daran denken, wenn wir vorher gar nicht gedacht, sondern uns (schöpferisch, oder bloß nachbildend) mit Einbildungsvorstellungen beschäftigt, oder wenn wir repetiert haben, oder nach dieser oder jener Gemüthsbewegung. Wir können selbstständig isoliert denken, oder mit Hilfsmitteln der mannigfachsten Art; ununterbrochen, oder mit Unterbrechungen und Abwechselungen; können sitzend, oder liegend, oder stehend, oder gehend denken pp. Wir brechen hier ab, indem wir uns auf die Angabe der allgemeinsten Verschiedenheiten beschränken; aber man sieht leicht ein, daß dafür noch unzählige neben- und untergeordnete Modifikationen möglich wären; und unter allen diesen würde uns die Natur gerade eben so, wie bei einem chemischen Experimente, Antwort geben *müssen*; würden wir gerade eben so, wenn wir uns alle Verhältnisse mit gehöriger Genauigkeit ausgeprägt hätten, auch für das Ergebniß des Experimentes diese genaue Ausprägung zu gewinnen im Stande sein. In gleicher Art bei allen übrigen psychischen Entwicklungen: der Mäßigung oder Unterdrückung von Gefühlen, von Gemüthsbewegungen pp. Welchen unendlichen Reichthum von Experimenten gewähren uns namentlich die Erziehung und der Unterricht, sobald wir sie nur als solche zu betrachten und auszulegen Geschick erworben haben! Kurz, auch in Hinsicht dieses Punktes möchte die Psychologie, in Vergleich mit den äußeren Naturwissenschaften, keineswegs im Nachtheile stehn.

[12] Wir wollen nun nicht in Abrede stellen, daß in allen bezeichneten und einigen anderen Beziehungen die Wissenschaft von der geistigen Natur allerdings mehrfach größere Schwierigkeiten zu überwinden gehabt, und noch zu überwinden habe, als die Wissen-

schaften von der äußeren Natur. Aber was ihr hieraus Nachtheiliges erwächst, wird ausgeglichen, ja, wir können sogleich sagen, mehr als ausgeglichen durch die *für sie allein mögliche Unmittelbarkeit der Auffassung*. Alle äußere Beobachtung, wie vollkommen sie auch als solche sein möge, giebt uns ja doch nur die Eindrücke der Dinge auf unsere Sinne, also nur gewisse Beziehungen, welche für dieselben äußerlich- zufällig entstehn, *nicht das innere Sein der Dinge*, oder wie sie *in sich selber sind*. Wir nehmen nicht ihr Wesen, ihre inneren Formen, ihre inneren Entwicklungsverhältnisse wahr. Überhaupt nur bei Einem Dinge vermögen wir diese aufzufassen: bei unserer eigenen Seele, die wir selber sind, und also ohne alle fremdartige Vermittelung anzuschauen im Stande sind; und eben deshalb vermögen wir von dieser allein eine *wahrhaft innerliche Erkenntniß* zu erwerben. Doch da wir auf dieses wichtige Verhältniß später an einem geeigneteren Orte zurückkommen werden, so begnügen wir uns hier mit dieser allgemeinen Andeutung, und wenden uns zu unserem jetzigen Hauptthema zurück.

(segue)

F. E. Beneke

## FILOSOFIA E PSICOLOGIA

[1] A PROPOSITO DELLA RIFORMA RECENTEMENTE INTRODOTTA  
IN PSICOLOGIA E DELLE SUE CONSEGUENZE PER LA VITA  
PRATICA

Difficilmente si potrebbe segnalare un contrasto più stridente di quello che, già ad un primo sguardo, emerge dai destini che ai nostri giorni hanno caratterizzato le *scienze della natura* e la *filosofia*. Nell'ambito delle prime troviamo gli sforzi più vivi, costantemente ricompensati dalle più ricche conquiste. I ricercatori di tutti i popoli colti lavorano insieme, aiutandosi e completandosi a vicenda. Vediamo ogni nuova osservazione e ogni nuova scoperta diffondersi con velocità fulminea da un estremo all'altro del globo, e ciò che è stato intrapreso in Germania viene portato avanti ad esempio in Inghilterra o in Italia, oppure applicato alla vita pratica in Nord America. Neppure la più debole forza spirituale lavora invano: verrà il momento in cui anche il contributo da essa fornito troverà la sua adeguata e fruttuosa collocazione nel sistema generale. Scienza e prassi stanno tra di loro nella più intima relazione e insieme ad esse il mondo si trasforma tanto rapidamente che, per molti aspetti (si pensi ai [2] battelli a vapore, alle ferrovie, ecc.), già dopo un decennio non lo si riconoscerà più. Quanto diversamente vanno le cose con la filosofia! Nel suo ambito, quantomeno nella nostra Patria, troviamo non minor zelo, non minori sforzi, e proprio gli ingegni più eccellenti vi si sono dedicati. Ma, nonostante tutte queste intense fati-

che, non si è ancora giunti ad alcunché che possa dirsi stabile o fruttuoso. Delle rutilanti meteore ci sono sfrecciate davanti, suscitando stupore; ma, a parte la cronaca bizzarra, inutilmente ne cercheremmo qualche traccia registrata nella storia della filosofia. Per quanto riguarda la filosofia, tra noi tedeschi e tutti gli altri popoli colti, si è levato già da tempo un muro divisorio difficilmente superabile; quantomeno tutti coloro che (come recentemente *Cousin*) hanno tentato di scavalcare questa barriera, non hanno accontentato né questi né quelli: dal proprio popolo hanno ricevuto una irridente, in certo qual modo commiserante alzata di spalle e dalle scuole speculative tedesche, la dichiarazione che essi non hanno capito nulla, proprio nulla della loro sapienza<sup>1</sup>. Ed anche tra di noi: dove mai si può trovare collaborazione e sostegno reciproco, vero progresso? Coloro che non appartengono strettamente e rigorosamente alla medesima scuola, lavorano ciascuno per sé e non possono [3] avvicinarsi a quelli che procedono in altre direzioni, neppure di quel tanto che renderebbe possibile almeno uno scontro tra di loro. A tal punto manca loro persino un terreno comune! La maggior parte dei lavori filosofici non ha assolutamente nessun contatto con la *vita*.

Non è nostra intenzione indagare in tutta la loro portata le cause di questi risultati tanto differenti. Così come vengono solitamente trattate da noi le discipline filosofiche, esse sono, per così dire, delle grandezze incommensurabili, rispetto alle scienze della natura; e comunque la ricerca di un criterio di misura comune ad entrambe richiederebbe quantomeno dei preparativi assai più particolareggiati ed un approfondimento assai maggiore di quanto consenta la destinazione di questa rivista. Tuttavia vi è almeno una scienza nell'ambito della filosofia che, per ammissione generale, in tutti i suoi aspetti costitutivi si avvicina a tal punto alle scienze della natura, che il suo destino, in gran parte avverso, non può non apparire sorprendente. Intendo la *psicologia*. Alla base dei più accesi sforzi conoscitivi, mossi dai più elevati e sacri interessi, si trova anche qui un'*esperienza* e propriamente un'*esperienza estremamente ricca e ininterrotta*. Gli elementi speciali, esattamente allo stesso modo di come avviene per la natura esterna, si riuniscono in

---

<sup>1</sup> Questa dichiarazione, in relazione a *Cousin*, si trova espressa nel modo più deciso nella recensione alla seconda edizione dei suoi *Fragments Philosophiques* negli «Jahrbücher für wissenschaftliche Kritik» (Agosto 1834).

nozioni e principi generali; [4] e i processi soggiacciono altrettanto estesamente a rapporti causali rigorosamente determinati. In breve, da ogni punto di vista abbiamo i medesimi aspetti costitutivi, la medesima struttura, la medesima (mi si passi questa espressione) fisionomia della conoscenza scientifica. Ma perché allora non abbiamo anche la medesima compiutezza di quella? Perché in psicologia, almeno fino ad oggi, si ha ancor sempre un continuo tirare a indovinare, un oscillare di qua e di là, ora con questa ora con quella ipotesi, un'assoluta mancanza di coerenza e precisione nella costruzione? Mentre invece la maggior parte delle scienze della natura gode già da lungo tempo di così grande chiarezza, sicurezza, determinatezza, precisione della conoscenza?

Dando per scontato che la differenza tra di esse *sia effettivamente presente in questa misura* e che *sia in sé essenziale*, si è cercato di spiegarla innanzitutto richiamandosi al fatto che delle attività e dei processi della nostra anima sarebbero bensì possibili delle *percezioni*, ma *non delle autentiche osservazioni*. Le cose esterne si potrebbero tranquillamente osservare, toccare, saggiare con gli altri sensi da ogni lato; esse accetterebbero tranquillamente di essere collocate in diversi luoghi, di essere unite, separate meccanicamente o chimicamente, ecc. I processi psichici invece passerebbero troppo velocemente; la percezione non farebbe in tempo a presentarsi, che cesserebbe subito dopo; oppure la facoltà dell'anima sarebbe troppo coinvolta nello stesso processo percepito [5], per potersi allo stesso tempo volgere con forza adeguata alla comprensione di esso; in breve il senso interno, per sua intima natura, non sarebbe adatto ad essere fissato e sottoposto ad osservazione scientifica. – Ma queste affermazioni sono facilmente confutabili. In generale non sono certo i sensi che elevano la percezione ad osservazione, bensì ciò che noi *vi introduciamo con lo spirito*. I fenomeni elettrici hanno avuto luogo fin dall'inizio del mondo, non diversamente che dall'inizio del secolo precedente; sono anche stati percepiti un'infinità di volte, ma non sono stati osservati, perché non si era ancora *spiritualmente* in grado di riconoscere che in quest'ambito vi fosse alcunché di meritevole d'attenzione, da percepire. Ora può ben essere che ciò che noi introduciamo in questo modo con lo spirito, alla fin fine ci sia giunto soltanto attraverso la percezione e che la sua compiutezza dipenda, per le ragioni più profonde, ancora una volta dalla compiutezza o incompiutezza delle facoltà percettive. Ma al senso interno, accanto a quell'elemento estremamente difficile, si presenta indubbiamente an-

che molto che esso è certamente in grado di fissare nei modi d'intendere consueti; tutto dipenderà dunque dal fatto che ciò venga *raccolto con cura* e, qualora si diano quelle infelici condizioni di comprensione che sono state segnalate, vi venga aggiunto: così anche per il senso *interno* (l'autore [6] parla qui in base alla sua personale esperienza, a nome suo e di molti altri) si potrà raggiungere *ogni* grado di chiarezza, determinatezza e applicabilità, che è requisito essenziale delle *osservazioni veramente scientifiche*. Saremo in grado di fissare anche questo qualcosa di velocissimo, con uno sguardo altrettanto veloce, e di esercitare ancora forza bastante a una comprensione chiara e distinta, anche nelle situazioni più complesse e tese. Ma naturalmente, come il malato viene appropriatamente osservato soltanto dal medico, i processi chimici soltanto dal chimico, mentre il profano si forma di questi oggetti sempre soltanto delle semplici percezioni: anche per l'acquisizione della forza di osservazione dello psichico sono perciò necessari appropriati esercizi e studi, e non è assolutamente sufficiente fare appello a ciò che è innato in ogni uomo o alla buona volontà.

Benché molti concedano questa possibilità di una vera osservazione, anche per i processi psichici, ritengono tuttavia che la conoscenza di essi non possa che rimanere incompleta, per il fatto che nell'ambito dello spirito *non vi sarebbe nessun ausilio per l'osservazione, nessun armamentario per i sensi*, quali invece ci vengono forniti per il senso esterno da *microscopi, telescopi* ed altri simili apparecchi. Potremmo rispondere intanto che tutto ciò per lo psichico non sarebbe neppure necessario, perché esso si presenta *più immediatamente e con ben maggiore individualità e precisione*. Ci spieghiamo meglio. Si è ritenuto spesso che la *psicologia* potrebbe essere innalzata ad una maggiore compiutezza scientifica, soltanto grazie all'*anatomia* e alla *fisiologia*. Ma, ammesso anche (cosa che potrebbe pur sempre risultare problematica) che esse abbiano un comune oggetto di conoscenza, questo dove è dato con *maggior precisione* e (per usare questa espressione) con *maggior ampiezza?* – Anche nell'anima dell'uomo spiritualmente più povero vi è indubbiamente la forza di formare centinaia di migliaia di differenti rappresentazioni, sensazioni, intenzioni, ecc. Ciascuna di esse ha inoltre il suo particolare grado di chiarezza, velocità, eccitabilità, resistenza, ecc., e, grazie ad un adeguato esercizio, non soltanto possiamo comprendere con grande distinzione le rappresentazioni, ecc. stesse, bensì anche queste loro caratteristiche. Inoltre *ciascuna* può entrare in connessione

con ogni altra, anche per l'intimo essere dell'anima, soltanto nella misura in cui entrano in connessione tra loro in certe circostanze (come ci insegnano alcune esperienze di cui parleremo in seguito); e noi percepiamo molto distintamente anche tutte queste connessioni, nei loro gradi di intensità, sicurezza, ecc., infinitamente diversi. Si passi ora dall'altra parte: si confronti il cervello, così come si presenta ai nostri microscopi. Anche supponendo che questi ultimi siano molto perfezionati, abbiamo forse la benché minima speranza di raggiungere la conoscenza di rapporti strutturali, che possa anche soltanto reggere lontanamente il confronto con quelli paralleli del mondo [8] psichico, per quanto riguarda la particolarità, la precisione, ecc.? – Anche senza il benché minimo ausilio e il benché minimo mezzo di accrescimento della forza di comprensione, dunque, nell'osservazione psichica abbiamo infinitamente di più di quanto possano raggiungere i sensi esterni, mediante il più raffinato armamentario.

D'altro canto, anche in relazione ai processi psichici vi sono dei microscopi, o comunque qualcosa che svolge la medesima funzione. Si considerino ad es. gli effetti che, in conseguenza di certi influssi dell'ambiente, o certi tipi di tensioni psichiche, ecc., hanno agito su interi popoli in modo durevole e continuo, nel corso di molti secoli; si osserverà, ingrandito mille volte e ancor più di mille volte, esattamente ciò che è contenuto nell'effetto transitorio dei medesimi influssi e delle medesime tensioni sui singoli. Analogamente per altri processi. Se ad es. si vuole sapere in che modo soggetto e predicato si sostengano a vicenda nella loro unione nel giudizio, si confrontino quelle relazioni in cui essi sono dati ripetutamente, cento, mille volte, come nella spiegazione dell'impressione di una sinfonia, di una tragedia, ecc., in cui, ciò che originariamente è intrecciato e fuso in modo infinitamente ricco, si scompone un po' per volta nelle sue componenti semplici, [9] mediante una più lunga serie di giudizi; oppure si osservi il cambiamento che si verifica in un uomo isolato in pensieri astratti (come se visse in concetti generali), quando è costretto a mescolarsi alla vita ed in questo modo si aggiungono a quei concetti, come predicati, rappresentazioni soggettive fresche e vive. Anche nella comprensione psichica vi sono molte di queste relazioni accrescitive; e benché essa *necessiti* di questo sostegno assai meno di quelle esterne, potrebbe pur sempre essere a disposizione anche di essa.

Ma, (si pensa) la conoscenza psicologica è sostanzialmente infe-

riore a quella delle scienze della natura, quantomeno per il fatto che nell'ambito di quella non si possono fare *esperimenti*, grazie ai quali soltanto, ordinando a piacere l'osservazione, saremmo posti finalmente nella condizione, per così dire, di porre alla natura delle domande alle quali essa *debba* rispondere, e possa essere raggiunta così maggiore estensione, varietà e determinatezza nella conoscenza scientifica.

Anche qui potremmo innanzitutto contestare le conclusioni sfavorevoli che si traggono dalla manchevolezza denunciata, anche se concedessimo che le cose stanno veramente così. Tra tutte le scienze della natura, [10] è l'astronomia che per prima ha raggiunto un elevato grado di solidità nella sua costituzione; e tuttavia neppure qui sono possibili esperimenti. Dipende dunque soltanto dalla *continuità*, dalla *esauriente completezza* delle osservazioni: in presenza di questa è indifferente se l'abbiamo ottenuta grazie ai *nostri preparativi*, oppure no. In quest'ultimo caso (come già nelle osservazioni astronomiche) è la natura stessa che, senza intervento da parte nostra, mostra tutti gli esperimenti necessari alla completezza della nostra conoscenza. Così avviene senza dubbio sostanzialmente anche in psicologia. L'osservazione alla quale questa si deve appoggiare ci è data così ininterrottamente e inoltre, se facciamo ricorso a tutto ciò che è stato osservato da millenni, in così inesauribile ricchezza, che noi possiamo essere sicuri, quasi senza eccezione, di trovare i dati completi per risolvere ogni problema che possa sorgere nei processi che si sono presentati in passato, senza intervento da parte nostra.

Inoltre in questa obiezione è falso anche il presupposto. Purché sappiamo muoverci correttamente, noi possiamo *fare esperimenti innumerevoli e infinitamente vari* su di noi e sugli altri. Si prenda ad esempio innanzitutto il pensiero. Possiamo pensare ad un oggetto, dopo aver pensato, in precedenza, ad un oggetto simile o ad uno differente e differente in questa o quella misura, e per [11] questo o quel periodo di tempo e con questo o quel grado di intensità. Possiamo pensarci però anche se prima non vi abbiamo pensato affatto, bensì ci siamo occupati (creativamente o semplicemente per imitazione) di rappresentazioni immaginarie, oppure per ripetizione, ovvero dopo questa o quella emozione. Possiamo pensare autonomamente, del tutto isolati, oppure con sussidi d'ogni tipo; ininterrottamente o con interruzioni e alternanze; possiamo pensare stando seduti o sdraiati, oppure camminando, ecc. Ci fermiamo qui, limitandoci all'indicazione delle differenze gene-

ralissime; ma si capisce facilmente che sarebbero possibili ancora infinite modificazioni coordinate e subordinate; e la natura *sarebbe costretta* a darci delle risposte, esattamente alla stessa maniera che in un esperimento chimico; esattamente alla stessa maniera saremmo in grado di raggiungere questa precisa evidenza, anche per il successo dell'esperimento, qualora avessimo evidenziato con la necessaria precisione tutte le circostanze. Ugualmente in tutti gli altri processi psichici: la moderazione o la repressione di sentimenti, di emozioni, ecc. Quale infinita ricchezza di esperimenti ci offrono principalmente l'educazione e l'insegnamento, non appena abbiamo imparato a considerarli ed interpretarli per quello che veramente sono! In breve, anche in relazione a questo punto, la psicologia potrebbe non essere assolutamente svantaggiata, rispetto alle scienze della natura esterna.

[12] Ora non intendiamo certo negare che, in relazione a quanto è stato indicato ed altro ancora, la scienza della natura spirituale ha dovuto certamente superare e deve ancora superare difficoltà, per molti versi superiori a quelle delle scienze della natura esterna. Ma ciò che da questo punto di vista può essere per lei svantaggioso, sarà pareggiato, potremmo persino dire, più che pareggiato, grazie *all'immediatezza della comprensione che è possibile soltanto ad essa*. L'osservazione esterna, per quanto possa essere in sé completa, ci dà soltanto le impressioni delle cose sui nostri sensi, dunque soltanto certi rapporti che per essi sorgono in modo esteriore-accidentale, ma *non l'essere intimo delle cose*, ovvero come esse *sono in sé*. Noi non percepiamo la loro essenza, le loro forme interne, i loro processi relazionali. In generale, siamo in grado di coglierli soltanto in un'unica cosa: nella nostra propria anima, che siamo noi stessi; quindi siamo in condizione di intuirli, senza alcuna mediazione esterna; proprio perciò di essa soltanto siamo in grado di ottenere una conoscenza *veramente interna*. Torneremo più avanti, a suo luogo, su questa importante relazione; qui ci accontentiamo quindi di questo accenno generalissimo e ritorniamo al tema principale di cui ci stiamo occupando ora.

(segue)